

GIMONDI VINCE IL TOUR

Nello stesso anno in cui divenne professionista, il 1965, Felice Gimondi andò a vincere il

Tour de France. In quell'edizione vinse anche tre tappe: la 3ª da Roubaix a Rouen, la 18ª da Aix-le-Bains a Mont Revard e la 22ª e ultima da

Versailles a Parigi. Gimondi è uno dei cinque corridori che ha vinto la tripla corona, cioè, oltre al Tour, il Giro d'Italia e la Vuelta.



ROMA

L'impresa del velocista piemontese che eguagliò anche il record del mondo

Quando l'«angelo» Berruti volò sui 200 metri piani



I VINCITORI

Da sinistra in senso orario: Franco De Piccoli, Nino Benvenuti, Livio Berruti, Giuseppe Delfino, Francesco Musso, Raimondo D'Inzeo e Sante Gaiardoni

(tgr) Aveva 21 anni quando partecipò alle Olimpiadi di Roma 1960, le prime per lui, con una voglia matta di mangiarsi la pista e una buona dose di incoscienza che gli valsero la medaglia d'oro nei 200 metri di atletica. Un'impresa, prima d'allora, mai riuscita a nessuno sprinter azzurro e che ha incoronato Livio Berruti campione tra i più grandi della storia italiana. Da quella vittoria sono passati cinquant'anni e Berruti, classe 1939, ha ancora voglia di raccontare di sé, delle sue emozioni e di quell'Olimpiade. Lo ha fatto in un libro autobiografico con il giornalista Claudio Gregori, "Livio Berruti. Il romanzo di un campione e del suo tempo".

LA VITTORIA
L'arrivo dei 200 metri alle Olimpiadi di Roma con Livio Berruti che taglia per primo il traguardo davanti all'americano Lester Carney e al francese Abdoulaye Seye (insieme sul podio nella foto in basso). Nelle semifinali aveva corso i 200 metri in 20,5 secondi, eguagliando il record del mondo



E Carlos Monzon?

Credo che fu in assoluto il miglior pugile dei pesi medi che ci sia mai stato. Aveva un fisico perfetto, un'alta statura, braccia lunghe e una carica inarrestabile che gli dava il mordente giusto per vincere. Quella certa cattiveria forgiata da anni di povertà, da un'infanzia difficile. Senza cercare giustificazioni posso solo dire che mi sconfisse e che fu più forte. Con lui finì la mia carriera.

So che in seguito diventaste amici e che andò a trovarlo in carcere, a Buenos Aires, dopo la condanna per l'uccisione della moglie.

E una volta di più capii che uomo era Carlos. Quando mi vide ebbe un atteggiamento freddo. Mi aspettavo che mi abbracciasse, che fosse felice per la mia visita e invece rimase sulle sue. Ma non ci rimasi male perché capii: era un indio che era stato abituato a lottare sempre nella vita, che sapeva cos'era l'amicizia ma che, forse, faticava ad esprimerla. Quando Carlos morì in quel tragico incidente vollen rendergli omaggio portando la sua bara. Un amico non si dimentica, mai.

Come ricorda quell'Olimpiade?

Con grande piacere. Credo che fu l'ultima Olimpiade che mantenne un volto umano, nella quale trionfarono davvero i valori etici dello sport, senza discriminazioni etniche, economiche o religiose. Noi atleti vivevamo nel villaggio olimpico, entravamo in contatto gli uni con gli altri, nascevano amicizie e amori, non avevamo la pressione degli sponsor, né tantomeno l'ombra del doping.

Un mondo diverso, non c'è che dire.

Eravamo genuini, non avevamo paura di fraternizzare. Oggi le cose sono diverse: gli interessi economici portano gli atleti a essere cassa di risonanza degli sponsor, a essere soli. Si crea un antagonismo che non ha nulla a che fare con lo sport, che è legato a quanto guadagna uno rispetto all'altro.

Perché dopo lei e Pietro Mennea non abbiamo avuto più grandi sprinter?

Il declino dell'atletica italiana ha avuto inizio negli anni Settanta. Scelte sbagliate di una certa politica che ha identificato lo sport solo nel calcio, dimenticando che l'atletica è propedeutica a qualunque disciplina. Prima i campioni si formavano nei tornei studenteschi, la scuola insegnava l'atletica e l'atletica insegnava agli studenti la disciplina, i principi etici e morali. Anche Primo Nebiolo, allora presidente della Fidal, ebbe grande responsabilità privilegiando i campioni a discapito della base, tra cui la

scuola appunto.

Tornando a quell'Olimpiade, nella semifinale eguagliò il record del mondo dei 200 metri con 20,5 secondi. Fu inaspettato anche per lei?

Assolutamente. Per di più mi ritrovai ai blocchi di partenza con Norton, Johnson e Radford, detentori del primato. Iniziai a correre: in quei momenti non senti niente, nemmeno la folla che urla il tuo nome, sei solo attento al rumore dei tuoi piedi degli avversari. Negli ultimi 30 metri vidi con la coda dell'occhio che li avevo distaccati, rallentai e arrivai primo. Dopo pochi istanti il tabellone mostrò i risultati e ci fu il boato della folla.

E solo due ore dopo c'era la finale...

Sì, ero terrorizzato: temevo di aver dato tutto e di non avere più forze. Mentre questi pensieri mi affollavano la mente presi una decisione folle: sarei sceso all'ultimo momento in pista, facendo un brevissimo riscaldamento. Volevo riposare il più possibile, riprendere le forze così, mentre i miei avversari iniziarono a saggiare la pista un'ora prima della gara, io arrivai a 20 minuti dall'inizio.

E poi ci fu quella colomba...

Davvero, sembra la sceneggiatura di un film! Delle colombe erano state liberate

per la cerimonia di inizio dei Giochi e alcune si trovavano sulla mia corsia. Rivedendo il filmato si vedono alzarsi in volo poco prima del mio passaggio, anche se onestamente in quel momento non mi accorsi di niente.

Anche il suo look era fuori dal comune: occhiali neri e calze bianche.

Ero miope e quegli occhiali mi permettevano di vedere la pista, mentre per le calze mi piacevano bianche. Anche su questo c'è un aneddoto divertente: di solito usavo le scarpe nere dell'Adidas, più indicate per la corsa. Beh, decisi che la finale l'avrei disputata con delle scarpe bianche, in tinta con i calzini, così indossai le Val-le Sport, molto più dure e pesanti. Appena vinta la finale arrivò furente il rappresentante dell'Adidas che mi disse: «Ma sei pazzo, perché non hai indossato le Adidas? Ti avremmo dato 300.000 lire!». E dimmelo prima no?



Diceva che fraternizzaste molto in quell'Olimpiade. Che mi dice di Wilma Rudolph, la grande "gazzella nera" statunitense?

E' un ricordo dolcissimo. Era bella, correva con un'eleganza e un'armonia senza pari. Galeotto fu uno scambio di tute che mi propose il suo allenatore. Quando la vidi mi colpì il suo sguardo penetrante, la gioia che comunicava e ne rimasi ammaliato. Fu un romantico amore platonico, passeggiavamo mano nella mano come i fidanzatini di Peynet per il villaggio olimpico. Quando finirono le gare corsi da lei per invitarla a cena, ma purtroppo la sua federazione l'aveva già fatta rientrare negli Stati Uniti.

Non vi siete più rivisti?

Oh sì, ma lei, da brava velocista, aveva trovato in fretta un marito, poi un altro. Insomma, tutte le volte che la rivedevo c'era qualcuno che non la perdeva mai di vista.



(tgr) Livio Berruti nasce a Torino il 19 maggio 1939. Partecipa alle Olimpiadi del 1960: vince l'Oro nei 200 metri ed eguaglia il record del mondo in 20,5 secondi. Il Coni gli dà un premio di 1.200.000 lire e una Fiat 500. Vince i titoli italiani nei 100 e 200 metri dal 1957 al 1962. Compete agli Europei di atletica leggera nel 1966 piazzandosi settimo nella finale. Partecipa alle Olimpiadi del '64 e del '68 raggiungendo la finale con la staffetta 4 X 100.

chi è